

Parlare di Storia



N° III, 1/2019

Rivista online
del Dipartimento di Studi storici e della
Biblioteca di Scienze della Storia
dell'Università degli Studi di Milano

Chi intenda proporre un contributo alla rivista può fare riferimento all'indirizzo istituzionale del segretario di redazione (francesco.dendena@unimi.it). La redazione si riserva di vagliare i testi che le saranno sottoposti suggerendo eventuali modifiche o persino di rifiutarlo. Non saranno presi in considerazione testi superiori alle 10000 battute.

Direzione

In collaborazione con la

Prof. Antonino De Francesco, Direttore di Dipartimento

Dott.ssa Alessandra Carta, Direttrice della Biblioteca

Comitato di Redazione

Marina Cavallera, Maddalena Moglia, Francesco Dendena (segretario), Marco Gentile, Elisa Occhipinti, Massimiliano Paniga, Pietro Giovanni Trincanato, Lucio Valent, Lucia Vigutto.

*Indice**Recensioni*

Lorenzo Braccesi, *Livia*, Salerno Editrice, Roma, 2016 di Rebecca Goldaniga p. 4

Christian Wickham, *Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*, Edizioni Viella, Roma, 2017 di Andrea Villa p. 7

Attilio Brilli, *Dove finiscono le mappe. Storie di esplorazione e di conquista*, Il Mulino, Bologna, 2012 di Fabrizio Gianelli p. 10

Stefano Luconi, *La "nazione indispensabile": storia degli Stati Uniti dalle origini a oggi*, Le Monnier, Firenze, 2016 di Francesco Catalfamo p. 11

Mario Isnenghi (a cura di), *Benito Mussolini, Il mio diario di guerra (1915-1917)*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 225 di Samuele Cherchi p. 13

Paola S. Salvatori (a cura di), *Il movimento nazionalista dalla guerra di Libia al fascismo (1911-1923)*, Roma, Viella, 2016, di Anna Percolla p. 15

Paola S. Salvatori, *Mussolini e la storia. Dal socialismo al fascismo (1900-1922)*, Viella, Roma, 2016, di Davide Caprioglio p. 18

Cecilia Nubola, *Fasciste di Salò: Una storia giudiziaria*, Editore Laterza, Roma Bari, 2016 di ??? p. 20

Anne Applebaum, *La cortina di ferro: la disfatta dell'Europa dell'Est, 1944-1956*, Milano, Mondadori, 2016, di Maria Baciurin p. 23

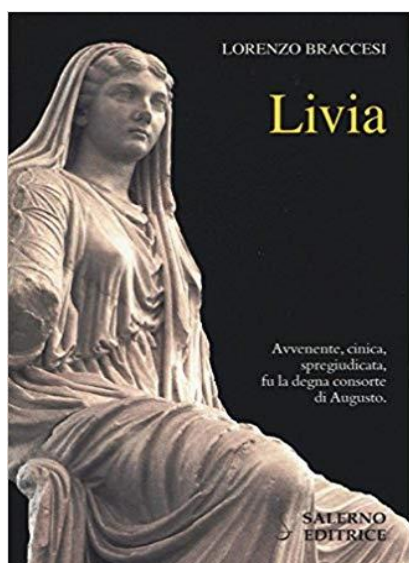
Manfredi Alberti, *Senza lavoro: la disoccupazione in Italia dall'Unità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2016, di Alessandro Carlo Cueva Aguilar p. 25

Rubrica Nuovi Linguaggi

Presentazione del dossier di Lucia Vigutto p. 27

Francesco Miccichè, *Aldo Moro. Il professore*, Rai Fiction, 2018 e Marco Bellocchio, *Buongiorno, notte*, 2003 di Cecilia Maria Bravi p. 28

Benoît Collombat, Etienne Davodeau, *Cher pays de notre enfance. Enquête sur les années de plomb de la Ve République*, Futuropolis, Paris, 2015, di Luigi Bettini p. 32



Lorenzo Braccesi, *Livia*, Salerno Editrice, Roma, 2016, 277 pp.

Spesso si pensa alla storia di Roma come a un processo che ha per protagonisti grandi uomini: le gesta di senatori, consoli, tribuni della plebe, generali e imperatori si susseguono all'interno di un racconto che ancora oggi suscita in noi stupore e meraviglia e che ha in un piccolo villaggio sorto sulle rive del Tevere il suo mitico inizio. Tuttavia la storia romana non è solo un avvicinarsi di battaglie e cambiamenti istituzionali perché essa è anche e soprattutto una storia scritta da donne. Questo è l'aspetto che Lorenzo Braccesi, da qualche anno, cerca di mettere in luce grazie ai libri dedicati alle grandi personalità femminili dell'epopea romana. *Giulia, la figlia di*

Augusto. (2014), *Agrippina, la sposa di un mito*. (2015), *Livia* (2016) e il più recente *Zenobia. L'ultima regina d'Oriente. L'assedio di Palmira e lo scontro con Roma* (2017) altro non sono che monografie atte a far scoprire al pubblico un'altra Roma, fondata su affascinanti esempi di coraggio e intelligenza femminile. La biografia dedicata a Livia, in particolare, porta il lettore a stupirsi e conoscere "una storia dentro la storia", da troppo tempo offuscata, all'interno di manualistica e narrativa, dalle gesta di Ottaviano e dal complesso periodo delle guerre civili. I primi due capitoli ritraggono la futura consorte di Augusto come una vittima delle lotte interne seguite alla morte di Cesare. Il padre di Livia, il senatore Marco Livio Druso, che combatté al fianco di Bruto e Cassio, stoicamente si tolse la vita a Filippi, deciso a non assistere al tramonto della *res publica*. Lei aveva solo sedici anni quando le legioni dei cesaricidi e quelle di Ottaviano e Antonio si scontrarono in Macedonia, ma aveva già un figlio (il futuro imperatore Tiberio) e un marito che presto sarebbe stato perseguitato dai sicari di Ottaviano. Pertanto Livia si vide costretta a una rocambolesca fuga verso la Grecia, energicamente descritta da Svetonio: *correva tenendosi stretta al petto il piccolo Tiberio, mentre i sicari appiccavano il fuoco sul suo cammino. Le fiamme erano arrivate a lambire le sue vesti e i suoi capelli ma fortunatamente non avevano toccato il bambino*. Né Livia, né i suoi persecutori, né Ottaviano stesso, potevano immaginare che quel neonato indifeso avrebbe ereditato un impero e che quella donna che fuggiva tanto disperatamente sarebbe diventata un simbolo del nuovo regime. Infatti, sebbene le guerre civili ne avessero duramente colpito la famiglia, non ne abbattono l'intraprendenza e l'astuzia. Bastò uno sguardo scambiato a Miseno, nel 39 a.C., per far sì che Ottaviano ripudiasse la moglie e si affrettasse a portare Livia in casa sua, ancora gravida del secondo figlio. Ella era una giovane madre, che viveva in un'epoca di turbamenti, ma era anche una donna avvenente che sapeva sfruttare le sue doti e giocare bene le sue carte. Si presentò al futuro *princeps* come colei che avrebbe saputo dargli un figlio maschio e una giustificazione alla sua ascesa. Grazie a una sposa che era figlia ed ex consorte di proscritti infatti, Augusto poté evitare il rischio di essere equiparato a Cesare (considerato da molti un

tiranno) e inoltre, porsi dinnanzi al suo popolo, come quel *restitutor rei publicae*, nominato nelle *Res gestae*. In questo modo, come afferma Braccesi, in una società patriarcale e tendenzialmente maschilista, Livia riuscì a rendersi indispensabile al suo uomo e a rivestire un ruolo fino ad allora inconcepibile, per le matrone.

Dietro all'immagine pubblica di attenta custode degli antichi costumi e del focolare domestico, ella celava una mente cinica e calcolatrice, in grado di dirottare gli andamenti della politica del suo tempo. E' dal III capitolo in poi che Braccesi ne analizza gli intrighi, per comprendere quale sia stato il loro impatto relativamente agli eventi più noti, fino ad arrivare, negli ultimi capitoli, a occuparsi dell'enigmatica morte di Germanico. I fatti presi in esame dall'autore, per dimostrare l'ingerenza di Livia negli affari del principato, emergono davanti agli occhi del lettore in un crescendo di drammaticità e mistero, che contribuisce a incuriosirlo sempre di più. L'indagine sulla vera natura della *optima mater* parte dai dubbi dati dalla mancata nascita di un erede maschio, (che solo in apparenza, potrebbe essere stata un fatto del tutto fortuito); per poi arrivare a morti misteriose (Agrippa Postumo, Lucio Cesare...) casi di avvelenamento, accuse di adulterio (come quelle che colpirono la figlia di Augusto: Giulia). Tutti avvenimenti luttuosi per la famiglia del *princeps*, ma che, come sottolinea l'autore, spianarono a Tiberio la strada verso il titolo di imperatore. Dunque Livia, sembrerebbe aver avuto, fin da quel primo incontro a Miseno, un disegno ben chiaro in mente, che prevedeva l'imposizione di un "Claudio", di un figlio e nipote di proscritti, su un trono "Giulio". Forse per il desiderio di proteggere caparbiamente quel bambino che aveva rischiato la vita, o forse con la volontà di attuare una sorta di vendetta nei confronti dei protagonisti delle guerre civili, ella prese di fatto il controllo del processo di successione, scegliendo a chi destinare quel dominio che il suo uomo e prima di lui, Giulio Cesare, avevano forgiato con il sangue.

Un dato, quest'ultimo, che non solo fa riaffiorare la forza di una donna, ma anche la debolezza di un'istituzione, il principato, che appare incrinata nelle sue fondamenta. Augusto è un *primus inter pares*, un *restitutor rei publicae* davanti agli occhi del Senato e del Popolo, ma contemporaneamente, allo stesso modo di un re, abbisogna di un erede maschio per assicurare stabilità al suo dominio. Come giustificare un potere così vasto nei secoli a venire? Attraverso un processo di dinastizzazione o attraverso l'adozione? Scegliendo come successore il sangue del proprio sangue o l'uomo più meritevole? A dare una risposta a queste domande fu proprio Livia, che senza mai esporsi, riuscì a favorire la nascita di una dinastia "Claudia", passando attraverso il sano e "pacifico" principio adottivo e dimostrando un'astuzia politica persino superiore a quella del consorte.

E' narrando l'incredibile storia di questa donna che la penna di Braccesi accompagna il lettore in un voyeuristico viaggio nel mondo romano, in un arco temporale che va dal secondo triumvirato all'affermazione della dinastia Giulio Claudia. Dall'ambito, più generale, riguardante la condizione della donna romana, egli entra, passo dopo passo, in un microcosmo privato, che è quello dell'esistenza della protagonista. Da qui il lettore approda, assieme a Livia, alla casa sul Palatino, dove viene a contatto con l'intera cerchia dei suoi frequentatori: la passionale Giulia, l'addolorata Ottavia, l'introversa Antonia, lo sfrontato

retore Timagene e infine l'irrequieto Tiberio. Braccesi guida letteralmente il suo pubblico all'interno di quelle che sono "le quinte" della storia, grazie alla scelta di abbandonare una prospettiva evenemenziale per soffermarsi sulle personalità e sui sentimenti dei singoli individui. Ne deriva un racconto simile a un romanzo (o se si preferisce, a un film o una serie televisiva) piacevole da leggere e a cui è facile appassionarsi, grazie allo stile fresco e vivace. Ma quella di Braccesi non è una semplice *captatio benevolentiae*. Il fascino del vissuto di Livia infatti, è dato dal fatto che esso rappresenta uno di quei casi in cui la realtà storica è molto più sorprendente di come la si immagina. Il sentiero che l'autore traccia per il suo pubblico riveste un ruolo senza dubbio fondamentale ma è soprattutto lei, Livia, a fornire buone ragioni al lettore, per voltare nuovamente pagina. Inoltre l'intento divulgativo non esime Braccesi da analisi molto rigorose e approfondite che spesso implicano l'inserimento, all'interno del testo, di fonti greche e latine tradotte in italiano: cosa che permette anche al lettore meno esperto di seguire con facilità il ragionamento dello storico e interrogare se stesso su molte questioni legate alla storia della prima matrona del principato augusteo, che rimane un personaggio tanto affascinante quanto misterioso e bifronte. Perché in fondo, se Augusto non avesse sposato Livia e non avesse incontrato lo sguardo di una giovane donna incinta mentre trattava con Marco Antonio e Sesto Pompeo, noi oggi studieremmo forse un'altra storia, con differenti protagonisti.

Per questo, a volte, è bene soffermarsi sulle vicende meno note, su ciò che accade entro le mura di una *domus*, anziché su un campo di battaglia. Livia di fatto strappò un diritto dinastico ai discendenti di Augusto senza bisogno di armi, perché come afferma Svetonio *ella era un Ulisse, camuffato da donna* e continuò a governare l'impero nell'ombra anche dopo la morte del *princeps* (14 d.C.) e durante il principato di Tiberio, mancando solo all'età di ottantasei anni. Da Azio all'età tiberiana recitò la parte della matrona composta, devota agli dei e sottomessa al marito, ma nel frattempo ottenne un potere e dei privilegi impensabili per una donna: la *sacrosanctitas* propria dei tribuni della plebe, lo *ius trium liberorum* (gli onori riservati alla matrone con almeno tre figli, quando lei non aveva dato alcun erede ad Augusto!) e un gran numero di statue in suo onore che diedero il via a un vero e proprio culto imperiale e che ancora oggi ricordano non solo il suo ruolo, ma anche la sua tenacia, la sua intelligenza, la sua spregiudicatezza. Lo sguardo serio dell'imperatrice infatti, comunica ancora molto e come afferma lo stesso Braccesi raccomanda agli uomini di *guardarsi da tutte le donne come Livia*.

Rebecca Goldaniga
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI



Christian Wickham, *Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*, Edizioni Viella, Roma, 2017, pp. 239

La storiografia, nel tempo, ha considerato l'avvento dei comuni sotto diversi aspetti definendone le caratteristiche principali e i diversi fattori che stavano alla loro origine (tra cui l'incremento demografico, le trasformazioni economiche e il frazionamento del potere feudale); tutto ciò portò a diversi esiti nei Paesi europei e addirittura nelle circoscrizioni territoriali di uno stesso Paese. Nel comune medievale italiano il ceto dirigente fu inizialmente espressione dei piccoli feudatari, dei funzionari e vassalli vescovili, dei gruppi popolari. Governò tramite consoli, ma a poco a poco si allargò ad altri strati di cittadini: tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII la magistratura unica del podestà sostituì quella collegiale dei consoli (eletti da assemblee più o meno ristrette). Il comune è dunque presentato per il fattore di incontro/scontro con le coeve istituzioni (imperiali ed ecclesiastiche) e suddiviso nelle tre fasi Consolare, di Popolo e Podestarile.

Chris Wickham, studioso e professore all'Università di Oxford, s'inserisce in questi studi per definire chi erano i protagonisti di questa istituzione. Il suo volume fin dalle prime pagine arriva al dunque: "La storia italiana da questo momento prese una svolta decisiva"; non l'afferma come verità assoluta, al contrario cerca di confutare questa affermazione. A cosa fa riferimento il termine svolta? Per quale motivo è stata pensata come decisiva? Riuscito nel suo intento, porta il lettore a porsi le domande più stimolanti. Una ricerca non è ben riuscita se non stimola nuove questioni: a tale proposito il libro si pone come punto di partenza. Nessuno nega che nelle osservazioni fatte fino ad oggi riguardanti questo fenomeno ci sia del vero; eppure, esse vanno sensibilmente adattate alle circostanze in cui sono inserite, ponendosi domande sempre nuove per poter meglio definire il mutare estremamente graduale delle condizioni. L'autore si prefissa un obiettivo, quello di sfumare l'importanza rivoluzionaria data alla nascita delle istituzioni comunali, viceversa sottolineando quella evolutiva. L'oggetto della storia è per sua natura l'uomo. O meglio: gli uomini, in questo caso sonnambuli. Questo è l'aggettivo attribuito dall'autore agli attori di quello spazio e di quel tempo storico. Durante la conferenza ospitata all'Università degli Studi di Bergamo per la presentazione di questo volume, lo stesso autore ha espresso le sue riserve riguardo questa definizione e la scelta dell'immagine in copertina. Egli affermò che non erano esattamente sonnambuli "sapevano che qualcosa stava cambiando, ma non si accorgevano della radicalità e della definitività del cambiamento". Rende l'immagine di persone che camminano in avanti guardando solamente dietro di sé, immagine che subito ci rimanda alla quarta bolgia dell'ottavo cerchio (Inf. XX) ove sono puniti gli indovini (che a differenza dei nostri protagonisti camminano a ritroso, n.d.r.). Lo storico e professore Andrea Gamberini, a tal proposito, ha affermato che al lettore arriva l'idea di una non piena consapevolezza degli

eventi da parte loro. Anche nei confronti della progettualità politica? Quali strati sociali fanno parte di questi gruppi di sonnambuli? Attraverso l'analisi del solo titolo si aprono diversi interrogativi ai quali Wickham, come detto, risponde nel corso del testo.

Il primo capitolo si propone come un'introduzione al volume e in cui si posiziona tutta la questione saliente. Al lettore viene presentato in prima istanza l'utilizzo dello studio del comune medievale italiano; un uso politico-sociale e contributivo alla ricerca di storici non medievalisti. In entrambi i casi avviene una ri-contestualizzazione contemporanea. Utilizzato dal socialismo e dal fascismo per richiamare l'autonomia dalla dominazione straniera; dall'ideale crociano di comunità, dal movimento di formazione del gruppo di Democrazia Cristiana. Wickham, inoltre, mostra come studiosi del calibro di Hagen Keller, di Philip Jones e di Pierre Racine hanno tentato invano di conformare le realtà comunali italiane a quella delle città dell'Europa settentrionale degli stessi secoli, in cui le aristocrazie rurali influiscono in modo considerevole sui governi cittadini. Sul suolo italiano succede esattamente il contrario: i governi cittadini influiscono in modo considerevole sulle scelte delle aristocrazie rurali.

I comuni sono un punto di passaggio al mondo moderno; si allontanano dalle istituzioni; la loro cultura è esclusivamente laica: no, tutte queste convinzioni sono profondamente errate. Stiamo parlando di un'epoca di incongruenze. Per il semplice fatto che è tutto in lento divenire, sarebbe oltremodo inesatto pensare a una rottura o a una nascita improvvise. Le contraddizioni del comune del XII secolo sono il fil-rouge del testo. I membri dell'élite consolare, provenienti da famiglie pur sempre nobili, sviluppano nuove forme di governo collettivo, autonomo da qualsiasi governo superiore (tranne che a livello formale, come afferma Sergi ne *L'idea di Medioevo*). Il sonnambulismo dei cittadini, fautori della nascita dell'istituzioni, è contrapposto a una maggiore consapevolezza di coloro che non vi partecipano fin da subito, ma scelgono di farlo in un secondo momento: alcuni nobili del contado. Essi sono molto più consci dei cambiamenti apportati e traggono vantaggio cercando di affermare la loro supremazia attraverso attività civiche. Secondo Keller all'interno della stessa élite c'è una suddivisione sociale: nobili di primo livello, con grandi risorse fondiari e potere di controllo e acquisizione; nobili di secondo livello con moderate risorse fondiari e potere economico; nobili di terzo livello, con discrete risorse fondiari e potere professionale. Come ha precisato lo storico e professore Paolo Grillo, c'era una differenza sostanziale fra i membri dell'ordo capitaneale coinvolti nelle attività civiche e coloro che non lo erano. Questi tre livelli di nobiltà si alternano, con intensità e interessi differenti, nella collaborazione con il governo collettivo dimostrando l'inclusività dell'istituzione comunale, l'elasticità che stimola lo storico alla ricerca.

L'autore sostiene che un comune consolidato non abbia una definizione vera e propria, ma segua l'idealtipo: l'istituzione comunale prevede una collettività urbana, auto-consapevole; è compattata da giuramenti; è inclusiva, per gran parte dei cittadini maschi; ha una rotazione regolare dei magistrati; ha incarichi convalidati dalla collettività (spesso non scelti da autorità superiori – re, vescovi); prevede autonomia di azione (guerre, giustizia, tassazione, legislazione – i quattro elementi fondamentali per il governo). Le città erano

diverse le une dalle altre e in base alle caratteristiche appena elencate il loro mero confronto risulta un contributo non completamente utile. Sarebbe più proficuo concentrarsi su perché alcuni elementi fossero assenti in alcune realtà. Nei tre capitoli centrali Wickham mette il lettore di fronte alla diversità dei primi comuni mostrando gli avvenimenti delle città di Milano, Pisa e Roma, scelti per la ricchezza delle fonti trasmesse. Conclude facendo un excursus sulla situazione italiana, tessendo ancora più minuziosamente la ragnatela e cercando di comprendere il motivo delle divergenze per ritornare, infine, alle intenzioni dei capi della prima istituzione comunale. Inconsapevoli, ma spinti dalla necessità di sostituire il governo assente del Regno. Il 1150 è il punto di arrivo del percorso di Wickham in quanto rappresenta il momento in cui l'istituzione inizia ad essere cristallizzata nella maggior parte delle città italiane. Attorno a questo anno ruotano i primi documenti che mostrano consoli o loro rappresentanti che agiscono in modo autonomo e sistematico; ne deriva il concetto innovativo di superiorità di queste personalità politiche, che prendono decisioni a prescindere dal consenso delle partes. Questo è un richiamo a una flebile democrazia? O effettivamente veniva presa in considerazione anche la minoranza?

I contenuti del libro non riprendono il centrale lavoro di Giovanni Tabacco e Cinzio Violante, che si occupano del periodo appena precedente alla fine dell'XI secolo. Sonnambuli verso un nuovo mondo, piuttosto, abbraccia in parte Hagen Keller e in parte Jean-Claude Maire-Viguer, figure cardine della storiografia medievale. Attraverso le loro dottrine, rispettivamente sulla nobiltà rurale interessata alle attività cittadine e sulla milizia urbana, l'autore arriva a creare un ampliamento dell'élite urbane. Nel volume compaiono nuove teorie riguardanti i legami feudali con i vescovi e il coinvolgimento allargato degli ordini nell'attività istituzionale; interesse non omogeneo in ogni città (in questo caso marcia in senso opposto a Maire-Viguer).

Il volume è di per sé un percorso in cui l'autore mostra la vicinanza e il distacco dalla storiografia precedente a questa pubblicazione. Inserisce principalmente due teorie, che vogliono stimolare nuove ricerche: contro l'immagine rivoluzionaria del comune, comunica la lentezza dei cambiamenti; sottolinea la contrapposizione fra sonnambuli e investitori del primo comune. Non può proporre, dunque, delle caratteristiche accumulabili ad ogni comune, data la diversità delle situazioni; può, invece, presentare l'idealtipo del comune medievale i cui elementi si alternano. È un progredire passo dopo passo, un cammino lento e poco consapevole verso l'ufficializzazione, inattuata al loro tempo, al cui divenire contribuiscono le loro scelte.

Andrea Villa
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI



Attilio Brilli, *Dove finiscono le mappe. Storie di esplorazione e di conquista*, Il Mulino, Bologna, 2012, pp. 233

Attilio Brilli, docente universitario e scrittore italiano, è ritenuto uno dei massimi storici della letteratura di viaggio. In *Dove finiscono le mappe* lo scrittore narra e approfondisce tutti i maggiori viaggi di conquista ed esplorazione compiuti dai viaggiatori europei al di fuori del Vecchio Mondo. Percorsi che guidarono i visitatori europei in terre ancora da scoprire, esplorare e conquistare. Questi percorsi si differenziano da quelli compiuti in età medievale: l'uomo moderno occidentale è animato da uno spirito di osservazione che lo porta a descrivere nei suoi resoconti tutte le caratteristiche dei territori visitati, non solo fauna e flora ma anche il clima e le popolazioni incontrate. Grazie poi alla contemporanea diffusione della stampa non solo si diffondono celermente le cartine con tracciati confini prima sconosciuti ma i lettori europei possono godere dei resoconti di viaggio che li portano a scoprire mondi lontani e neanche mai immaginati.

Il filo conduttore di tutte le avventure narrate è ben evidenziato da Brilli stesso, non importa se distanti tra loro di secoli o se frutto della letteratura come *Robinson Crusoe* di *Daniel Defoe*: tutti questi viaggi sono uniti dalla mentalità e dalle azioni che i viaggiatori tennero nei confronti delle terre che visitarono. L'uomo moderno europeo sia esso inglese o spagnolo, indipendentemente dalla propria nazionalità, mantiene come punto di riferimento nel proprio sistema di valori la modernità del Vecchio Mondo e la usa come metro di giudizio per giudicare le popolazioni con cui entra in contatto. Il ritenere le civiltà indigene quali inferiori porta alla loro sottomissione e alla conseguente imposizione dei principi occidentali, religiosi e giuridici, che determinano il declino delle popolazioni con cui gli europei vengono a contatto. Questa logica ha il proprio culmine con l'occupazione delle terre abitate dagli indigeni, con la conquista nel metodo spagnolo e con la colonizzazione inglese, che ha come ovvio scopo lo sfruttamento della terra e delle risorse locali. Con il Cinquecento inizia quindi quel processo di imperialismo coloniale che trova il suo apogeo dal Settecento. Concludendo ben evidenziata nello scritto è l'opera dell'uomo europeo che, arrogandosi il titolo di portatore di una modernità capace di civilizzare, è riuscito nei suoi viaggi a corrompere e cambiare in maniera irreversibile la cultura delle popolazioni con cui è venuto in contatto. Questa opera di diffusione dei principi europei è andata di pari passo con l'occupazione e lo sfruttamento, delle risorse come dei locali. I viaggi di scoperta e conquista occidentali hanno contribuito a fare la fortuna dei viaggiatori stessi e delle loro nazioni ma con forte discapito di quanti accolsero o furono invasi dagli abitanti del Vecchio Mondo.

Fabrizio Gianelli
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI



Stefano Luconi, *La "nazione indispensabile": storia degli Stati Uniti dalle origini a oggi*, Firenze, Le Monnier, 2016, pp. 278

Fu Jamestown, nel 1607, il primo insediamento inglese nelle Americhe. Si trattava di un gruppo di 104 coloni, tutti uomini, che raggiunsero le coste americane, in particolare quelle della futura Virginia. Riuscirono a superare l'inverno solamente in 51 e l'anno successivo, grazie all'aiuto della Compagnia di Londra che li sosteneva finanziariamente nella speranza di trovare oro, come già era successo agli spagnoli in sud America, venne inviato un secondo gruppo di coloni, al quale si aggiunsero alcune donne. Stefano Luconi, docente di Storia dell'America del Nord e Storia degli Stati Uniti, rispettivamente nelle Università di Firenze e

Napoli e all'Università di Padova, effettua in poco più di duecento pagine un efficace ritratto della nascita e dello sviluppo degli Stati Uniti, nonché della loro attuale egemonia politica in occidente e nel resto del mondo. I confini inizialmente erano quelli delle tredici colonie inglesi che, grazie anche alla Francia e alla Spagna, vinsero la guerra d'indipendenza e firmarono il trattato di pace a Parigi nel 1783, che ne riconobbe ufficialmente l'indipendenza, sancendo così la nascita degli Stati Uniti d'America.

Lo studio di Luconi inizia con lo sbarco in Virginia e Massachusetts e, soprattutto in quest'ultimo Stato, con il tentativo dei coloni di stabilire una società basata interamente sulle ferree leggi che protestanti e calvinisti portavano quale bagaglio della loro religione. Prosegue poi con la nascita delle altre undici colonie: New York, New Hampshire, New Jersey, Georgia, Connecticut, Pennsylvania, Rhode Island, Maryland, Delaware e Carolina, che successivamente si suddivise in Carolina del Sud e del Nord. Un momento importante analizzato dal volume è quello relativo alla scrittura della Northwest Ordinance del 1787, con la quale fu stabilita la natura confederata dell'Unione. Ben presto però tale progetto politico venne abolito a favore di un'idea federalista, che prese piede anche grazie alla nuova Costituzione promulgata pochi mesi dopo e subito ratificata dagli Stati membri. Ciò fu principalmente dovuto al fatto che, soprattutto in campo economico, la divisione dei poteri tra Stati federali e Unione causava spesso conflitti e sovrapposizioni di competenze. Un ulteriore problema che emerse fu quello della rappresentanza al Congresso dell'Unione dei singoli Stati. Anche rischiando di far fallire il progetto dei padri fondatori, gli Stati meno popolosi decisero di forzare la mano per favorire i loro interessi. Alla Convenzione di Philadelphia venne infatti stabilito che la Camera dei rappresentanti sarebbe stata composta da un numero di deputati proporzionato alla popolazione, mentre il Senato avrebbe avuto due membri per ogni Stato, indipendentemente dalla grandezza demografica di ciascuno. Passati i primi problemi sulla formazione e l'organizzazione istituzionale, gli Stati Uniti ebbero un'evoluzione molto rapida: l'acquisizione del territorio che divideva l'attuale east

coast dall'odierna west coast rese il neonato Stato sempre più grande, fino all'acquisizione dell'Alaska e delle Hawaii, ossia degli ultimi due membri, in ordine di tempo, dell'Unione. Luconi, nella sua attenta analisi, non manca di approfondire uno dei capitoli più duri e drammatici della storia degli Stati Uniti: la guerra di secessione (1861-1865). Con la nascita del Partito repubblicano e la successiva elezione di Abraham Lincoln alla Casa Bianca iniziò lo scontro armato tra gli Stati del Nord e quelli del Sud che, fino a quel momento, era rimasto solamente sul piano politico. La vittoria degli Stati federali del Nord impose il rientro di quelli secessionisti all'interno dell'Unione e l'obbligo per questi ultimi di accettare gli articoli della Costituzione che vietavano la schiavitù. Nonostante l'avvio di un processo di ricostruzione e integrazione postbellica della comunità afroamericana, il problema che impedì la loro integrazione nella società statunitense è collegato al tentativo del presidente Hayes, eletto nel 1877, di mettere a tacere le voci di presunti brogli elettorali commessi in alcuni Stati del Sud con la decisione di ritirare l'esercito da quei territori, evitando anche l'obbligo della ratifica dei nuovi articoli costituzionali che avrebbero permesso quell'integrazione voluta dalle precedenti Amministrazioni.

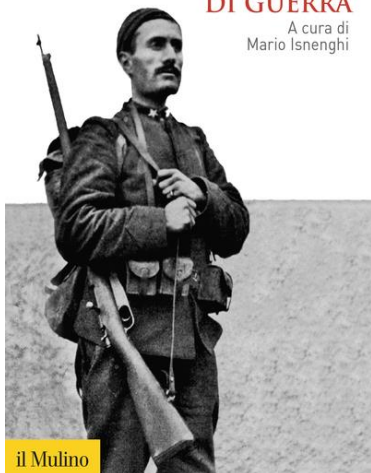
Il volume prosegue con il racconto delle vicende statunitensi nel XX secolo, concentrandosi soprattutto sulle due guerre mondiali e sul ruolo dominante, sul piano politico ed economico, che gli Stati Uniti riuscirono a ottenere durante la guerra fredda. Tale egemonia, logica conseguenza dei due conflitti mondiali, implicava pure maggiori responsabilità per un Paese che sentiva il dovere di aiutare coloro che ne avevano bisogno (naturalmente all'interno del cosiddetto blocco occidentale).

L'iperpotenza dai piedi d'argilla: così vengono definiti gli Stati Uniti nel capitolo conclusivo da Luconi, ed è la definizione che meglio li descrive dalla fine della guerra fredda ai giorni nostri. Il mantenimento dell'egemonia mondiale e gli scontri militari a cui hanno partecipato negli ultimi anni, come le guerre in Iraq, in Afghanistan e in Libia, sono solamente alcuni degli esempi della precarietà del potere dello Stato che, attualmente, è ancora il più importante al mondo. I fallimenti della politica estera delle ultime Amministrazioni statunitensi, uniti alla grave crisi economico-finanziaria scoppiata negli Stati Uniti nel 2008, e che ancora oggi fa sentire la propria presenza, e alle crescenti tensioni interne al Paese causate dai movimenti come Occupy Wall Street e Black Lives Matter, dimostrano tutti limiti del superpotere americano.

Francesco Catalfamo
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

BENITO MUSSOLINI
**IL MIO DIARIO
 DI GUERRA**

A cura di
 Mario Isnenghi



il Mulino

Mario Isnenghi (a cura di), Benito Mussolini, *Il mio diario di guerra (1915-1917)*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 225

“Ore quindici. Raffica di artiglieria austriaca. Crepitio di proiettili. Schianto di rami. Turbine di schegge. Un grosso ramo, stroncato da una granata, si è abbattuto sul mio riparo. Ci sono due feriti nella mia compagnia. Passa un morto del XXXIX battaglione. Un altro morto degli alpini. Il bombardamento è finito, è durato un’ora. I bersaglieri escono dai ripari. Si canta.”

In poche righe la semplicità espressiva e stilistica con la quale Benito Mussolini, nel suo *giornale di guerra*, descrive questa e altre scene di scontri sul fronte italo-austriaco della Prima guerra mondiale. Il lavoro, pubblicato a puntate sul quotidiano “Il Popolo d’Italia”, fondato nel 1914, consegna al lettore uno scenario realistico dell’esperienza di Mussolini e dei soldati al fronte. Il diario fu inizialmente pubblicato da Imperia nel 1923 e successivamente, durante il Ventennio, in più edizioni differenti. Tuttavia, esso finì per essere dimenticato o semplicemente “nascosto” dopo la caduta del fascismo e la fine della Seconda guerra mondiale.

Partendo da queste premesse “Il mio diario di guerra” del 2016, a cura dello storico Mario Isnenghi, si presenta come una ripubblicazione delle memorie originali di quegli anni. Infatti, l’autore illustra quella che a suo avviso è la versione più autentica del diario in questione, dal momento che, come lo stesso Isnenghi afferma nell’introduzione al testo, «le edizioni uscite durante la vita di Mussolini presentano tutte interventi o modifiche». Il lavoro che Isnenghi compie riesumando il diario è volto a restituire all’opera quella dovuta attenzione che le è stata più volte sottratta in passato. Secondo la sua analisi dopo il secondo conflitto mondiale il diario fu liquidato non tanto sul piano dei contenuti, quanto piuttosto per l’avversità nei confronti dell’autore. Mussolini era visto come il traditore venduto e voltagabbana, un ragionamento che però fa perdere l’importanza storica e culturale di un’opera di questo genere.

Il diario si snoda lungo l’arco di 3 anni e offre uno spaccato veritiero della vita dei soldati italiani in trincea. “Il Popolo d’Italia” pubblicò in n. 15 puntate e per 14 mesi il *giornale di guerra*, offrendo ai lettori la personale esperienza di Mussolini durante il conflitto. Egli fu chiamato alle armi il 31 agosto 1915 e assegnato come soldato semplice al 7° reggimento bersaglieri. Dopo un veloce e quasi inesistente addestramento venne spedito al fronte assieme al suo reggimento (sei puntate uscirono in rapida sequenza fra il 28 dicembre 1915 e il 9 gennaio 1916; due a maggio, quattro a luglio e tre nel febbraio 1917). La narrazione prosegue attraverso differenti linee guida: dagli eventi di trincea e la paura mista a voglia di combattere causata dagli attacchi del nemico austriaco, alla monotonia della guerra di posizione e del freddo alpino. L’esperienza di Mussolini si può definire

particolarmente ricca ed attiva. Egli partecipò ad azioni militari in prima persona e ricoprì posizioni sempre più “prestigiose” (nei limiti delle aspettative di un soldato semplice al fronte), conquistando, nel suo ultimo periodo di guerra, il grado di sergente. Proprio con i tubolari da sergente Mussolini venne ferito nel pomeriggio del 23 febbraio 1917 durante un’esercitazione di tiri d’aggiustamento, fatto che lo obbligò ad abbandonare il conflitto. Dalle pagine di Isnenghi si nota subito che l’interesse di Mussolini non era rivolto esclusivamente alla descrizione delle azioni belliche ma piuttosto a coloro che le esegivano. La sua attenzione era indirizzata soprattutto verso la propria esperienza al fronte e verso quella dei suoi commilitoni. Il lettore si trova di fronte a uno scenario incentrato sulle azioni dei soldati e non sulle strategie militari e la guerra in sé, come se il soldato Mussolini volesse ricordare a tutti quanto ciascuna di quelle “uniformi”, che si era spesso portati a considerare semplici pedine di un complesso gioco di scacchi fossero in realtà uomini in carne ed ossa con nomi, cognomi e famiglie alle spalle.

Tra le dettagliate descrizioni dei paesaggi alpini, delle armi utilizzati e delle trincee, ciò che accompagna l’autore del diario è una crescita degli ideali morali. Il conflitto, e soprattutto quel tipo di conflitto, segnò nel profondo i militari italiani, che in alcuni casi ne uscirono traumatizzati, in altri profondamente cambiati; è questo secondo caso che interessa il protagonista. Nel diario, infatti, si vede da un lato l’atteggiamento di Mussolini quale semplice “soldato in divisa” e dall’altro la figura del leader rivoluzionario, i cui tratti ideologici si andavano progressivamente formando. Ciò dimostra quanto la guerra abbia influenzato i suoi ideali, come da lui stesso affermato nell’introduzione al testo: «l’esperienza della guerra mi ha ancor di più decisamente convinto della necessità della guerra». Anche il sentimento nazionalistico, concetto che tornerà più volte nella dialettica del regime, progredisce con lo scorrere delle pagine. Quest’ultimo si concretizza in una fiducia quasi cieca nella vittoria e in una “mitizzazione” del soldato italiano, pieno di coraggio e indifferente alla morte.

Quello di Mussolini non è certamente l’unico diario che descrive lo scenario bellico italiano del primo conflitto mondiale. Furono molti i militari italiani e non che si dedicarono ad opere simili, alcuni per interesse personale, altri per abitudine e altri ancora in vista di possibili pubblicazioni future: basti pensare, ad esempio, alla forse più celebre raccolta di poesie di guerra: “allegria di Naufragi” di Giuseppe Ungaretti. Le memorie di Mussolini furono ovviamente scritte con stili e motivazioni differenti rispetto a quelle del poeta, tuttavia sono ugualmente capaci di imprimere un’immagine chiara della guerra, vista dalla prospettiva dei soldati, e di far intuire al lettore, se non tutte, quanto meno una buona parte del pensiero del leader del fascismo.

Samuele Cherchi
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI



Paola S. Salvatori (a cura di), *Il movimento nazionalista dalla guerra di Libia al fascismo (1911-1923)*, Roma, Viella, 2016, pp. 253

Paola S. Salvatori, nota studiosa del fascismo e ricercatrice presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, ha raccolto in questo volume gli atti del secondo convegno sul nazionalismo italiano tenutosi a Bergamo nel 2015 e che rappresenta la continuazione dell'incontro dell'anno precedente sul tema *Nazione e anti-nazione. Il movimento nazionalista da Adua alla guerra in Libia (1896-1923)*. Il volume fornisce una visione poliedrica del movimento nazionalista, con interpretazioni che prendono in esame il suo legame con le altre componenti della società italiana del tempo, come la massoneria e l'ebraismo, riuscendo

così a dare una visione complessiva, ma anche particolare, del fenomeno.

Il convegno è stato aperto da Brunello Vigezzi con un intervento sulle origini del movimento nazionalista italiano e il suo sostegno alla causa interventista nella Prima guerra mondiale. Vigezzi ha sottolineato come sin dalla nascita, avvenuta nel 1914, il movimento nazionalista si sia affermato in opposizione al sistema liberal-democratico, rifiutando l'esperienza giolittiana e inseguendo il mito della guerra. In politica estera, esso sosteneva la necessità per l'Italia di espandersi economicamente e territorialmente al fine di divenire una grande potenza e avversava il concetto di neutralità, che non avrebbe permesso di realizzare questa politica. Un ruolo importante fu perciò svolto dal Patto di Londra, che venne interpretato dai nazionalisti come un successo della loro azione; in realtà, la loro politica non si era mai affermata totalmente, poiché continuava a esistere un rapporto molto debole tra i nazionalisti e lo Stato Maggiore italiano, che rimaneva legato al governo liberale.

Il secondo intervento è stato di Federico Mazzei, che ha presentato gli esiti di una ricerca sul nazionalismo condotta attraverso l'analisi delle relative riviste, le quali ne hanno evidenziato il carattere non unitario e il legame con le tradizioni locali. La stampa nazionalista delineò i suoi tratti a partire da 1909, quando vennero fondati i primi giornali che promuovevano una mobilitazione patriottica e una retorica irredentista e democratica. Le testate, numerose e tra loro divise, contribuirono a rendere la questione nazionalistica centrale nella cultura italiana e a favorire la formazione dei primi gruppi di simpatizzanti alla causa. Al Congresso di fondazione dell'Associazione nazionalista italiana, nel 1910, avvenne uno scontro tra la linea federativa di Corradini, che incoraggiava l'autonomia di iniziativa dei capigruppo locali, e l'approccio centralista e romanocentrico di Federzoni, il quale finì per prevalere sul primo e influenzare anche buona parte della stampa di area. Con la campagna di Libia, i nazionalisti volsero il proprio interesse verso l'ingresso nella scena politica e, a tal scopo, la stampa nazionalistica ritrovò il suo radicamento territoriale, divenendo strumento di mobilitazione popolare. Alla vigilia della Grande guerra, essa si presentava costituita da una moltitudine di

fogli legati all'«Idea Nazionale», i quali assunsero una funzione propagandistica e ideologica che li rendeva capaci di contribuire alla creazione di una coscienza nazionale.

Roberto Pertici ha concentrato la sua attenzione sulla figura di Francesco Coppola, che, insieme ad Alfredo Rocco, viene ricordato come uno dei massimi pensatori del nazionalismo italiano e mediatore tra quest'ultimo e il nazionalismo francese. L'obiettivo di Coppola era quello di delineare i confini del nazionalismo nostrano, fino a renderlo un movimento omogeneo. Il suo pensiero si ispirava al nazionalismo francese dell'«Action française» di Charles Maurras, prendendo però le distanze da alcuni suoi aspetti, quali l'intransigente anticlericalismo e il carattere rivoluzionario, e riconoscendo invece il ruolo delle istituzioni esistenti. Coppola non condivideva neanche il carattere positivista della visione di Maurras e rivendicava un nazionalismo di stampo nietzschiano, caratterizzato da una critica radicale agli elementi pacifici del cristianesimo. Nonostante ciò, egli considerava il nazionalismo francese un punto di riferimento per la ricchezza del suo pensiero, dal quale era possibile trarre ispirazione. In particolare, egli riprese la critica maurassiana alla democrazia pacifista e immorale, mentre sottolineò l'eticità della guerra, che portava l'individuo a sacrificarsi per un ideale superiore. Coppola, come Maurras, assunse inoltre un atteggiamento antisemita, ma il suo era un antisemitismo di stampo politico, ovvero legato all'idea complottista sull'esistenza di un'organizzazione ebraica internazionale votata a seguire interessi puramente economici.

Durante il convegno sono stati affrontati altri temi rilevanti come l'interpretazione nazionalista del fenomeno migratorio, il rapporto tra nazionalismo e massoneria, l'iconografia del “tedesco” usata dalla propaganda nazionalista in funzione antigermanista e il rapporto tra ebraismo e nazionalismo. Quest'ultimo, in particolare, è stato analizzato da Ester Capuzzo, che ha messo in luce come il nazionalismo considerasse gli ebrei democratici e socialisti e, per tale ragione, potenzialmente antinazionalisti. L'avversione verso l'ebraismo si rafforzò nel contesto della guerra di Libia, che determinò l'emergere di temi classici dell'antisemitismo politico e portò gli ebrei ad essere accusati di cosmopolitismo. Le maggiori testate giornalistiche del movimento legavano il popolo ebraico al fenomeno dell'usura e lo incolpavano di aver aizzato la stampa internazionale contro l'impresa italiana in Libia. Queste teorie, promosse soprattutto da Francesco Coppola, provocarono però una divisione interna all'Ani, della quale facevano parte numerosi ebrei. Le affermazioni antisemitiche dei giornali nazionalisti suscitarono infatti una profonda amarezza negli ebrei italiani, i quali sottolinearono il loro contributo alla Prima guerra mondiale e al conflitto in Libia. La Capuzzo ha evidenziato, infine, il ruolo del nazionalismo nel porre fine al modello italiano di integrazione con la religione ebraica, affermatosi nei decenni passati e considerato da molti oramai assimilato.

Lorenzo Benadusi ha proposto, invece, una riflessione sul nazionalismo del primo dopoguerra, la cui parabola discendente coincise con quella ascendente del fascismo. I nazionalisti vedevano nella Prima guerra mondiale una fonte di legittimazione, che gli avrebbe permesso di proclamarsi unici interpreti della volontà nazionale. Tuttavia, la concretezza dell'esperienza bellica portò molti intellettuali a modificare la propria visione,

prendendo coscienza della tragicità di questo evento. Ai nazionalisti, in particolar modo a Enrico Corradini, si deve anche la costruzione, nei primi anni del Novecento, di quell'apparato mitologico dal quale prese vita una vera e propria religione della patria, costituita da una serie di riti che permettevano di ottenere la tanto ambita nazionalizzazione delle masse. Ciò avvenne attraverso la celebrazione del sacrificio dei caduti, che si rivelò fondamentale nella creazione di una nuova società rigida e gerarchica, basata sulla morale dell'uomo soldato pronto a combattere per la patria. Il fascismo viene, quindi, considerato come la fase finale del nazionalismo, poiché quest'ultimo fornì a Mussolini un vasto bagaglio di miti e parole al quale attingere per mobilitare le masse.

L'ultimo intervento del convegno è stato di Giuseppe Parlato, che ha offerto un'importante riflessione sul legame tra nazionalismo e fascismo. Quest'ultimo nacque da una frattura interna all'Ani, avvenuta nel 1919, quando prevalse la corrente di Alfredo Rocco, che proponeva la costruzione di un'alternativa allo Stato liberale. In questa prospettiva, l'impresa dannunziana di Fiume venne pensata con l'intento di provocare un'insurrezione nazionale, che però non si verificò, dimostrando in tal modo la scarsa attrattiva dei nazionalisti verso le masse. Consapevole della propria debolezza, il nazionalismo del primo dopoguerra tentò di allearsi con un partito di massa, prima con i cattolici e in seguito aderendo al Blocco nazionale, che lo portò a stringere un forte legame con i fascisti. Essi presero parte alla nascita del regime fascista, passando attraverso i momenti più critici e tollerando gli aspetti controversi del nuovo sistema, come il mito del duce e le politiche di stampo sociale e sindacale.

Anna Percolla
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI



Paola S. Salvatori, *Mussolini e la storia. Dal socialismo al fascismo (1900-1922)*, Viella, Roma, 2016, pp. 221

Il passato come feticcio e il presente che è già storia: questi i due imperativi mussoliniani che risuonano con la cupezza dell'obice lungo tutto il corso dell'opera della Salvatori. Attraverso una serie di parallelismi, l'autrice mostra come la concezione di fondamentali eventi storici da parte di Mussolini sia mutata durante i primi quarant'anni della sua vita, quando da semplice giornalista socialista divenne soldato, fascista e infine duce d'Italia. È nella strumentalizzazione tendenziosa degli avvenimenti storici che la retorica mussoliniana trova la sua forza per incantare e soggiogare le

masse, travestendosi sempre più di teatralità fino al raggiungere la completa mitizzazione del «ciò che fu».

Sono quattro, in particolare, i periodi presi in analisi in quest'opera: Roma antica, la Francia rivoluzionaria, il Risorgimento italiano e il macro-periodo che va dalla Grande Guerra alla marcia su Roma. L'analisi inizia per l'appunto da Roma antica, da un giovane Mussolini socialista e prettamente internazionalista che attacca la città eterna e il suo impero, prima con l'accusa di aver ucciso Cristo (visto come una sorta di socialista originale), poi definendo Roma «città parassitaria [...] focolare d'infezione della vita politica nazionale». Come avverrà anche per gli altri periodi considerati, sarà l'avvicinarsi della guerra e la partecipazione al conflitto stesso a far mutare il pensiero del duce in favore della romanità, divenuta a partire dal 1914 parte dorata e gloriosa del nostro passato, nonché vestigia della supremazia italiana. È in questo periodo che si trovano i primi indizi del ruolo assunto da Mussolini una volta al governo: nei suoi scritti, infatti, egli insiste molto sul fatto che «Roma democratica accettava la dittatura in tempo di guerra». Relativamente alla Francia rivoluzionaria, se all'inizio la rivoluzione, in particolare la fase della Comune, era vista come l'apice dell'esperienza proletaria, con l'avvicinamento al nazionalismo è Napoleone a diventare la figura portante della narrativa fascista, in quanto «italiano archetipico» e «modello di eccezionalità eroica». La rivoluzione scivola così lentamente nel dimenticatoio, soppiantata dalla gloria dell'imperialismo. Per quanto riguarda la concezione del Risorgimento, è forse qui che troviamo le principali motivazioni al sorgere dell'interventismo del duce. Riletto in chiave garibaldina, il primo conflitto mondiale assume nel 1914-15 il significato di rivalsea contro il secolare nemico austriaco, dipinto come estremo oppressore. Se prima del conflitto un Mussolini neutralista aveva esclamato «Garibaldi non torna più» (di fronte ai maldestri tentativi di intervento volontario di sedicenti neo-garibaldini nella guerra Balcanica del 1912), dopo la disfatta di Caporetto del 1917 l'esaltazione dell'Eroe dei due mondi, e di Mazzini, raggiunge l'apice: l'esercito italiano che fronteggia il nemico asburgico diviene «Garibaldi che

torna», che «risorge sulle rive del Piave a ricacciare l'ultima invasione germanica», così scriveva nel febbraio 1918 Mussolini, nel suo tentativo di ricostruire il morale di un esercito allo sbando dopo la sconfitta.

Nell'ultima parte dell'opera, quella relativa alla Grande Guerra e alla marcia su Roma, i parallelismi col passato si attenuano e la Salvatori si concentra sulla «storicizzazione del presente» avviata da Mussolini a seguito del primo conflitto mondiale. Per il duce dovranno essere i soldati (borghesi o proletari non importa, in quanto si è creato un legame tra «fratelli di trincea») a divenire i grandi protagonisti di un'Italia da ricostruire, dove ogni gesto, dalla fondazione dei fasci alle imprese in guerra, dalla presa di Fiume alla marcia su Roma, acquista il valore di avvenimento storico nel momento stesso in cui è compiuto. Mussolini in una seconda fase, ormai immerso in questa onanistica eternizzazione del presente, si spinge fino a pronosticare una durata secolare per il fascismo poiché, similmente a Cristo, «la personalità scompare, Uomo o Dio» mentre invece «il simbolo permane e suona». Nel complesso, la grande capacità dell'autrice di tener viva l'attenzione si somma all'esposizione oggettiva dei fatti, cosa non indifferente dato lo spessore della figura di Mussolini, il quale spesso, anche senza che l'oratore se ne accorga, trae a sé giudizi di merito non richiesti.

Davide Caprioglio
 UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

Storia e Società

Cecilia Nubola

Fasciste di Salò

LE Editori Laterza



Cecilia Nubola, *Fasciste di Salò: Una storia giudiziaria*, Editore Laterza, Roma Bari, 2016, 235 pp.

Il secondo conflitto mondiale scoppiò il primo settembre del 1939, data in cui la Germania invase il territorio di Danzica. L'Italia inizialmente si disse neutrale. Successivamente alle vittorie dei nazisti sulla Francia, Mussolini, il 10 giugno 1949, dichiarò l'entrata in guerra "contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente" dal balcone di Palazzo Venezia a Roma.

La guerra fu difficile per un'Italia non preparata militarmente rispetto alle forze dell'Intesa ma anche della stessa Germania

alleata che intervenne a sostegno del paese ponendo fine al sogno mussoliniano di una guerra parallela. Nella primavera-estate del 1942 le potenze del Tripartito (Germania, Italia, Giappone) raggiunsero la loro massima espansione territoriale. A partire dall'anno successivo si registrò una svolta. I giapponesi invasero il Pacifico dove vennero fermati dagli americani, fino ad ora neutrali, mentre i tedeschi venivano piegati sul fronte russo (battaglia di Stalingrado) e l'Italia veniva sconfitta dall'esercito inglese nel Nord Africa. Davanti a questo cambiamento di forze i tre grandi (Usa, Urss e Gran Bretagna) coordinarono le loro operazioni militari: un fronte doveva essere chiuso in Africa ed un altro aperto in Italia.

La campagna italiana ebbe inizio il 12 giugno 1943 con la conquista dell'isola di Pantelleria. Un mese dopo i primi contingenti anglo-americani sbarcarono in Sicilia e in poche settimane si impadronivano dell'isola. Il regime fascista, screditato dai gravi insuccessi militari, vedeva al suo interno malcontento e crisi. A determinare la caduta di Mussolini fu la "congiura monarchica", unica fonte di potere formalmente indipendente dal fascismo. Tutte le componenti moderate del regime si impegnarono nel tentativo di portare il paese fuori da una guerra ormai perduta. Il pretesto per l'intervento del re fu la riunione del Gran consiglio, presieduta da Dino Grandi e tenutasi nella notte tra il 24 e il 25 luglio 1943. Vittorio Emanuele III venne chiamato a riassumere il comando supremo delle forze armate: Mussolini venne così sfiduciato. Il governo venne affidato a Badoglio che in segretezza firmò l'armistizio con gli alleati, reso noto l'8 settembre in coincidenza allo sbarco alleato di Salerno. Il governo Badoglio e Vittorio Emanuele III si spostarono a Brindisi mentre il fascismo risorgeva nell'Italia settentrionale occupata dai nazisti. Il 12 settembre Mussolini venne liberato dalla sua prigionia e pochi giorni dopo, a Salò, diede vita ad un nuovo Stato fascista: la Repubblica Sociale Italiana (RSI). È proprio a partire dall'8 settembre del 1943 che inizia la storia di Ester Bottego Pino, Maria Lesca, Rosa Amodio, Maria Garrone e delle altre trentasei donne che aderirono alla RSI e che nel dopoguerra vennero processate per aver "collaborato con il tedesco invasore".

Cecilia Nubola, nel suo saggio *Fasciste di Salò: una storia giudiziaria*, offre uno studio sui processi, le sentenze, le istruttorie e le istanze ritrovate nei fascicoli del Ministero di Grazia e Giustizia in cui le donne vennero citate per aver prestato "intelligenza e corrispondenza al nemico" durante la guerra civile italiana. La guerra civile venne combattuta tra nazifascisti e partigiani, militari e civili mentre il paese era occupato dai tedeschi a Nord e dagli alleati a Sud, tra il 1943 ed il 1945. Gli scontri avvennero sulla Linea Gotica (fra Rimini e La Spezia), in Piemonte, Lombardia e Veneto. Molte tra queste donne furono partecipi, al fianco dei nazifascisti, di rastrellamenti, plotoni d'esecuzione e sevizie a civili e partigiani.

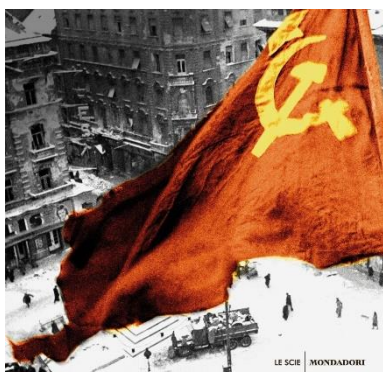
Il Comitato di Liberazione Nazionale nacque nei giorni successivi all'8 settembre e sancì la collaborazione tra i partiti antifascisti in nome della lotta e della resistenza, proponendosi come guida del paese alternativa sia a Mussolini sia al governo Badoglio. Nel 1944, davanti all'evidente debolezza del governo, Badoglio si dimise e venne chiamato alla guida Bonomi, un esponente del CLN. La linea politica dei primi governi nei confronti dei fascisti fu di clemenza per la pacificazione nazionale. Il governo di Ferruccio Parri (succeduto nel 1945 dopo le dimissioni di Bonomi) affrontò il problema dell'epurazione in uno scenario politico lacerato dagli scontri tra estrema sinistra e liberali, dalla crisi economica post-bellica e dalla discussione dell'annessione di Trento e Trieste da parte dell'Italia o della Jugoslavia. L'epurazione e le punizioni dei crimini fascisti vennero stabiliti sulla base del codice penale militare e colpirono coloro che continuarono a sostenere il duce dopo l'8 settembre.

Le quaranta donne di cui ci parla Nubola vennero giudicate dalle Corti di Assise Ordinarie a partire dal 1945. I capi di accusa rivolti alle donne furono i reati di rastrellamento e danni a civili e partigiani ma quello più diffuso fu la delazione. Un decreto ministeriale della RSI del 18 aprile 1944 chiamò le donne al servizio ausiliare retribuito: i nomi di alcune delle delatrici, infatti, risulta sui libri di paga degli uffici dell'RSI, delle Brigate Nere e delle SS naziste. Molte donne collaborarono per denaro, per vendicarsi di coloro che denunciarono o per adesione fanatica all'ideale fascista. La linea della clemenza commutò in 30 anni di carcere le condanne che stabilivano la pena di morte (tutte). Nessuna delle quaranta è stata giustiziata. Nel 1946 il comando del governo passò a De Gasperi che imprese una svolta moderata segnata dal referendum del 2 giugno che sancì la vittoria della Repubblica e della netta supremazia politica della DC. Il 22 giugno attraverso un decreto presidenziale dell'allora Ministro di Grazia e Giustizia Togliatti, venne concessa un'amnistia agli accusati fascisti che provocò le proteste dell'associazionismo partigiano. A sette anni dall'Amnistia Togliatti, il 19 dicembre 1953, sotto il governo Pella, venne approvata una nuova amnistia che definiva la liberazione condizionale a tutti gli accusati, anche ai fascisti latitanti. Le ultime liberazioni avvennero su iniziativa di Aldo Moro, guardasigilli nel primo governo Segni (1955- 1957) in uno scenario politico drasticamente mutato. Tra Togliatti e Moro passarono dieci anni in cui si susseguirono l'inizio della guerra fredda, la sconfitta dei partiti di sinistra (1948), l'avvicinamento di settori della Chiesa cattolica e della DC ai partiti di destra in nome dell'anticomunismo. Le liberazioni condizionali di Moro, in questo momento storico, rappresentarono il tentativo di chiudere una questione giuridica accusata di faziosità e il superamento del ricordo della guerra.

Le donne davanti ai tribunali persero la propria soggettività: negando i loro atti negarono la loro personalità che era stata caratterizzata (seppure da diverse motivazioni d'adesione alla causa fascista) dalla consapevolezza. La negazione fu una strategia di difesa efficace assieme al richiamo retorico alla patria e alla famiglia. La difesa si beneficiò innanzitutto dei pregiudizi comuni legati al sesso femminile e poi della grazia concessa dal perdono delle vittime o dall'intercessione di interventi autorevoli a loro favore. Come per gli accusati maschi, i processi si conclusero dopo la concessione dell'amnistia Moro, anche se molte delle donne erano già state liberate. Tuttavia, il decreto Moro del 1957 non pose fine alle questioni giudiziarie: nel 1994 venne scoperto il cosiddetto "armadio della vergogna", contenente la documentazione e le testimonianze di stragi avvenute in Italia. 2.274 notizie di crimini di fascisti repubblicani e nazisti furono raccolti dalla procura generale del tribunale supremo militare di Roma che non li portò mai a processo preferendo dimenticare (tra le testimonianze più rilevanti contenute nell'armadio) l'eccidio di Sant'Anna di Stazzema, l'eccidio delle fosse Ardeatine e la strage di Marzabotto.

Infine, nel saggio di Nubola è interessante la conclusione sul dopoguerra. Gli anni successivi al 1945 vennero vissuti sia dalle donne partigiane e che dalle donne di Salò (entrambe partecipi, seppur per diverse motivazioni, della guerra civile) con delusione e frustrazione. Ciò derivava dal mancato riconoscimento del ruolo svolto nella lotta e, soprattutto per le ex partigiane, dall'assenza di una nuova cultura che le integrasse nella vita civile e politica della nazione. Si dovrà aspettare la seconda metà degli anni 60 e l'inizio degli anni 70 per assistere ad un rilancio di riforme nuove e radicali della questione femminile, già affrontata tra la fine dell'800 e inizio '900.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI



ANNE APPLEBAUM
**LA CORTINA
DI FERRO**

La disfatta dell'Europa dell'Est
1944-1956

Anne Applebaum, *La cortina di ferro: la disfatta dell'Europa dell'Est, 1944-1956*, Milano, Mondadori, 2016, pp. 638

Anne Applebaum, giornalista e saggista statunitense naturalizzata polacca, nel libro “La cortina di ferro” ricostruisce in modo approfondito la situazione politica e il processo di totalitarizzazione subito da otto Stati dell'Europa orientale nel secondo dopoguerra: Germania dell'Est, Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania, Bulgaria, Jugoslavia e Albania. Il lavoro è il frutto di un'analisi lunga sei anni di numerosi documenti archivistici (molti dei quali disponibili soltanto da poco): fonti scritte in diverse lingue, interviste, riflessioni di carattere

sociologico e psicologico.

L'autrice mette in risalto le particolari situazioni di ogni Paese e la loro singolare risposta all'occupazione sovietica e al processo di totalitarizzazione. Il libro è soprattutto incentrato su tre Paesi, Germania dell'est, Polonia e Ungheria, mentre vengono trattate più brevemente la Cecoslovacchia, la Jugoslavia e la Romania. Pochi sono i collegamenti con la Bulgaria e l'Albania. Qualche accenno viene fatto anche all'Ucraina. L'arco temporale maggiormente preso in considerazione va dal 1944/45, con la liberazione degli Stati orientali da parte dell'Armata rossa, al 1953, anno della morte di Stalin. Meno pagine vengono dedicate al periodo post-stalinista, sino al crollo del muro di Berlino nel 1989. Il testo è arricchito da foto, biografie, poesie e interviste. All'interno del volume sono presenti cartine geografiche che raffigurano i confini degli Stati e come questi mutarono nel tempo.

Il titolo del libro riprende la metafora contenuta nel famoso discorso di Winston Churchill a Fulton nel 1945: «Da **Stettino** nel **Baltico** a **Trieste** nell'**Adriatico** una cortina di ferro è scesa attraverso il continente». Non fu tuttavia quella l'occasione in cui l'espressione venne usata per la prima volta da Churchill: a tre mesi da Jalta il primo ministro inglese aveva già battezzato la situazione nell'Europa dell'est con l'espressione “cortina di ferro”.

L'autrice più volte mette l'accento su quanto sia limitativo confinare in arbitrari archi temporali gli avvenimenti storici trattati. È documentato infatti come i preparativi per l'occupazione sovietica dell'Europa dell'est fossero iniziati prima della fine della seconda guerra mondiale; la confisca della proprietà privata su larga scala cominciò durante il conflitto; i soldati russi e americani, durante la solidale avanzata antifascista, ebbero più volte motivi di scontro ben prima della dottrina Truman.

Provocatoriamente l'autrice nomina il capitolo iniziale del libro l'“Ora zero”. Ella sostiene che «qualcosa di molto concreto finiva, e qualcosa di molto nuovo iniziava», ma non si può parlare di una discontinuità in senso assoluto. L'occupazione nazista aveva lasciato un'impressione indelebile nella memoria delle persone, aveva decimato la popolazione

dell'est e distrutto numerose città. L'arrivo dell'Armata rossa fu accolto con scene di giubilo ed esultazione. Ad essa si deve l'apertura dei cancelli dei più tragicamente noti campi di concentramento nazisti, Auschwitz-Birkenau, Majdanek, Sachsenhausen e lo svuotamento delle carceri della Gestapo. Alcuni degli intervistati dichiarano all'autrice di essere profondamente grati ai soldati sovietici. Tuttavia, il volume presenta anche l'altra faccia della medaglia. I liberatori russi, uomini e donne estenuati e snervati dal viaggio affrontato, rimasero scioccati dalla ricchezza e prosperità delle città che si trovarono di fronte. Sino a quel momento avevano creduto che il capitalismo fosse un sistema fallito e il vero benessere potesse essere raggiunto soltanto attraverso il socialismo. Seguirono furti, rapine, violenze e soprattutto stupri (nel 1945 il Comitato nazionale di Budapest sospese il divieto dell'aborto). La gratitudine nei confronti dei "liberatori" russi non durò a lungo e a dimostrarlo furono gli esiti delle prime elezioni dopo la guerra.

In seguito agli accordi di Jalta gli Stati orientali furono inizialmente caratterizzati da un periodo di apparente democraticità. I comunisti credevano veramente di poter ottenere la maggioranza attraverso libere elezioni. Questo pensiero si rifaceva anche alla logica marxista secondo cui i partiti comunisti sarebbero stati naturalmente portati al potere dalla classe operaia. Quando ciò non avvenne essi si fecero più aggressivi non solo dal punto di vista militare, ma anche propagandistico: radio, musica, arte, editoria, giornali, architettura potevano e dovevano trasformare il cittadino comune nell'ideale *Homo sovieticus*. Quest'ultimo non soltanto «non si sarebbe mai opposto al comunismo; non avrebbe mai nemmeno potuto concepire di opporvisi».

Nel 1950 una socialista britannica tornata da Varsavia disse a una folla di persone di fronte a Trafalgar Square che non aveva visto alcun segno di dittatura in Polonia. Ciò era sicuramente vero. Dalle narrazioni degli intervistati, Anne Applebaum ha notato infatti come il meccanismo psicologico usato dalla maggior parte dei cittadini sotto i regimi totalitari fosse riconducibile a una sorta di sdoppiamento della personalità tra la sfera pubblica e privata. Il terrore e la paranoia di trovarsi di fronte a informatori o agenti della polizia segreta rendeva difficile un'opposizione esplicita. Per questo si sviluppò ciò che l'autrice chiama «un'opposizione passiva»: per i giovani era l'aderire a una sottocultura, ascoltare il jazz e fare graffiti, mentre gli adulti si limitavano a raccontarsi delle barzellette satiriche.

L'autrice afferma nell'introduzione che uno degli obiettivi principali del volume è quello di cercare di comprendere il totalitarismo reale e i suoi effetti pratici. Per farlo ha scelto la storia dell'Europa dell'est perché «dice di più sulla mentalità totalitaria e sulle priorità sovietiche e sul modo di pensare sovietico di qualunque studio dedicato alla storia dell'Urss». Giunto alla fine del libro il lettore dispone degli strumenti necessari per lo sviluppo di un ragionamento critico su molti temi relativi ai Paesi dell'Europa orientale, tra cui il processo di totalitarizzazione, l'organizzazione del sistema poliziesco sovietico, le potenzialità e i limiti della propaganda, l'importanza delle organizzazioni sociali libere, l'antisemitismo post-nazista e la fragilità umana.

Maria Baciurin
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI



Manfredi Alberti, *Senza lavoro: la disoccupazione in Italia dall'Unità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2016, pp. 211

Che cos'è la disoccupazione? Come si è evoluta negli anni? Cosa ha fatto lo Stato per contrastarla? Il libro di Manfredi Alberti prova a rispondere a queste domande. Il volume analizza il fenomeno della disoccupazione nelle principali fasi storiche dell'Italia unita (periodo liberale, fascismo e repubblica), sviluppando quattro nodi tematici: il rapporto tra disoccupazione e fenomeni migratori, le scelte della politica e le azioni dello Stato, le interpretazioni e le rappresentazioni della disoccupazione e infine i problemi della misurazione statistica.

Il primo cinquantennio unitario si apre con il fenomeno della sovrappopolazione. In questo periodo troviamo al potere la Destra storica, che tentò di creare occupazione tramite la privatizzazione delle terre, specialmente al Sud per migliorare i sistemi produttivi, ma finì per consolidare il regime latifondistico. Con l'arrivo al governo della Sinistra storica la situazione migliorò. Vennero creati i primi impianti industriali e per stimolare l'occupazione l'esecutivo mise in cantiere una serie di opere pubbliche. Queste scelte gravarono però pesantemente sul bilancio dello Stato, il quale dovette ridimensionare i propri obiettivi, creando malcontento e proteste. La prima rilevazione ufficiale dei disoccupati in Italia risale al censimento della popolazione del 1901. Nel complesso, risultavano 229.117 individui di età superiore ai 15 anni temporaneamente disoccupati. I risultati erano comunque parziali e insoddisfacenti, soprattutto per la mancanza di adeguati strumenti di misurazione statistica. Con l'età giolittiana si ebbe un'espansione dell'occupazione nel pubblico impiego e, tramite lo sviluppo di nuove tecnologie, l'Italia si trasformò da un Paese prettamente agricolo a uno agricolo-industriale. I lavoratori ottennero le 10 ore di lavoro giornaliera e un aumento dei salari. Nonostante la crescita economica, la disoccupazione continuò a rimanere alta e a manifestarsi con durezza. Gli stessi divari regionali si accentuarono. Per quanto riguarda i flussi migratori, in questo periodo si verificarono spostamenti rilevanti sia all'interno dello Stato sia verso l'estero, cosa che destò non poche preoccupazioni nelle classi dirigenti. Gli emigrati erano soprattutto persone in età lavorativa o laureati che scappavano dalla disoccupazione. Come emerge bene dal volume, nei primi decenni unitari non esistevano né un diritto del lavoro né organismi governativi rivolti alla tutela del lavoro. Il solo riferimento normativo era il Codice civile del 1865. Tra Otto e Novecento vi furono molti tentativi di riformare le norme sul contratto di lavoro ma, nella maggior parte dei casi, si rilevarono fallimentari.

Di seguito, il testo si occupa degli anni della Grande guerra, che ebbe conseguenze immediate in Italia. In una prima fase la disoccupazione aumentò a causa dell'instabilità generale, che lo Stato provò ad arginare tramite sussidi e opere pubbliche. In pieno conflitto l'Italia cercò di

garantire la continuità della propria produzione industriale inserendovi coloro che fino a quel momento erano disoccupati o sottoccupati. Il ritorno dal fronte degli uomini fece della disoccupazione di massa il nuovo spettro del dopoguerra. Le agitazioni sociali aumentarono come mai era accaduto: si arrivò a più di 2.000 scioperi nel 1920. Alla fine del 1919 venivano stimati circa 300.000 disoccupati in tutta Italia.

La fase tra le due guerre mondiali fu caratterizzata soprattutto dalla crisi economica del 1929, con la disoccupazione che diventò un problema cruciale a livello planetario. In Italia, il periodo fascista fu segnato da una crescita economica non particolarmente significativa, anche a causa delle misure volute da Mussolini, come “quota novanta”, che contribuì al rallentamento della produzione e all’aumento dei senza lavoro. Lo stesso divario economico tra Nord e Sud del Paese continuò a crescere. Il fascismo creò nel 1926 il nuovo Istituto centrale di statistica per migliorare, tra l’altro, il calcolo del numero dei disoccupati, ma questo tentativo riuscì solo in parte. In Italia, come negli altri Stati, le indagini regolari sulla disoccupazione si basavano infatti su metodi di misurazione indiretta e non su apposti censimenti o indagini. Le cifre ottenute risultavano così parziali.

Lo sforzo bellico della seconda guerra mondiale favorì il riassorbimento di parte della disoccupazione fra il 1940 e il 1943, sia nell’industria che nell’agricoltura. Il regime però era ormai al collasso e gli eventi successivi al 25 luglio 1943 crearono nuovi disagi per i lavoratori, lasciando in eredità al dopoguerra 2 milioni di disoccupati.

Proprio della disoccupazione nell’Italia repubblicana tratta l’ultimo capitolo del libro, che descrive il riesplodere di manifestazioni e proteste sociali. Nel 1949 fu annunciato dalla Cgil un progetto per l’incremento dell’occupazione attraverso “il Piano del lavoro”, che proponeva la nazionalizzazione dell’energia elettrica, un rilancio degli investimenti agrari e una politica incisiva per la casa. La proposta non fu accolta in Parlamento in quanto particolarmente onerosa sul piano finanziario.

Nel periodo repubblicano i lavoratori riuscirono a conquistare una serie importante di diritti e tutele. Migliorarono pure i metodi di rilevamento della disoccupazione. Dagli anni Ottanta però la politica economica del governo subì un’inversione di rotta. Dalla piena occupazione e dall’allargamento delle tutele per i lavoratori si passò a una restaurazione dei principi del libero mercato e a un semplice contenimento degli effetti sociali della disoccupazione.

Oggi i senza lavoro sono tutelati dagli “ammortizzatori sociali”, ma sono aumentati rispetto al dopoguerra. Le classi più colpite della disoccupazione sono le donne, i giovani e il Sud Italia. La crisi del 2008 ha riguardato molto i giovani italiani, che sono sempre più qualificati ed istruiti, ma non di rado costretti a cercare lavoro all’estero. Benché si sia lasciato alle spalle ampie sacche di miseria materiale, diffusa fino a non molti decenni fa, anche la distanza del Mezzogiorno dalle altre regioni italiane continua a crescere.

Alessandro Carlo Cueva Aguilar
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

Rubrica «Nuovi Linguaggi»

Presentazione del dossier

Gli anni Settanta rappresentano nella storia della nostra Repubblica una ferita mai rimarginata, che suscita ancora oggi più domande che risposte. Solo due anni fa, infatti, il Parlamento ha approvato la relazione finale della Commissione d'inchiesta sul caso Moro, l'ennesimo tentativo, lungi dal rappresentare un giudizio definitivo, di far luce su una delle vicende più drammatiche e intricate dell'Italia del dopoguerra. Se però non ci si può sottrarre dal confronto con gli anni del terrorismo, rimane difficile per un giovane d'oggi immedesimarsi con l'abitudine alla violenza, la radicalità di visione politica e umana, l'intossicazione ideologica proprie di quegli anni, che finiscono per risultare, per quanto cronologicamente vicini, esistenzialmente lontani. La divulgazione oltre l'Accademia può allora, attraverso i più diversi canali della comunicazione storica, rappresentare un valido aiuto per ridurre la distanza tra passato e presente.

In occasione del quarantesimo anniversario del sequestro e dell'omicidio di Aldo Moro, abbiamo quindi proposto una recensione critica, la prima dal punto di vista storico, di Cecilia Maria Bravi della fiction RAI *Aldo Moro. Il professore* (Francesco Miccichè, 2018) comparata con il film *Buongiorno, notte* (Marco Bellocchio, 2003). Ci è sembrato poi interessante ampliare lo sguardo sugli anni del terrorismo oltralpe, riflettendo sul contesto, speculare ma per certi versi analogo, della Francia degli anni '70 con il fumetto storico di Benoît Collombat e Etienne Davodeau, *Cher pays de notre enfance. Enquête sur les années de plomb de la Ve République* (Futuropolis, 2015), recensito da Luigi Bettini.

Le critiche qui proposte, avvalendosi del metodo storico, offrono un'analisi originale delle scelte di scrittura e di regia. I nuovi media si rivelano quindi un'occasione di riflessione su tematiche più profonde, quali la natura della democrazia e le radici della pace attuale, e permettono una visione meno ingenua dei prodotti per il grande pubblico.

Lucia VIGUTTO
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI



Francesco Miccichè, “Aldo Moro. Il professore”, Rai Fiction, 2018

Marco Bellocchio, “Buongiorno, notte”, 2003

La strage di via Fani, il sequestro, la prigionia e infine l'omicidio dell'onorevole Aldo Moro costituiscono una delle pagine più drammatiche della storia Repubblicana e il permanere di molti interrogativi e polemiche a distanza di quarant'anni fanno del caso Moro una ferita ancora aperta nel tessuto sociale e politico italiano. Le rese cinematografiche di quanto accadde a partire dal 16 marzo 1978 risentono ampiamente della difficoltà – politica di allora, storiografica di oggi – di offrire una narrazione condivisa. Tuttavia il fatto che, sin dagli anni Ottanta, si siano comunque susseguiti numerosi tentativi, documenta da un lato una varietà di chiavi interpretative, dall'altro la necessità di mettere in scena, tanto per comprendere, quanto per non dimenticare, quella che è stata definita una «tragedia repubblicana».

In questa sede si è ritenuto interessante analizzare in parallelo due diverse rappresentazioni: *Buongiorno, notte*, lungometraggio di Marco Bellocchio uscito nelle sale nel 2003, e la docu-fiction *Aldo Moro il professore* per la regia di Francesco Miccichè, coprodotta da RAI e ad Aurora TV in occasione del quarantennale della morte di Moro nel maggio 2018. Per quanto profondamente differenti tra loro, a partire dalla forma espressiva – puramente cinematografica la prima, documentaristica la seconda –, le due opere hanno in comune il fatto di essere entrambe un adattamento di libri scritti da testimoni di allora: Bellocchio si è infatti ispirato al racconto della brigatista Anna Laura Braghetti circa la sua personale esperienza dei cinquantacinque giorni di prigionia del presidente della DC ne *Il prigioniero*, mentre *Aldo Moro il professore* prende spunto dall'omonimo libro di Giorgio Balzoni in cui il giornalista, ex allievo del noto statista, si concentra sull'attività di insegnante svolta da quest'ultimo presso l'Università La Sapienza.

Buongiorno, notte ripercorre l'«operazione Fritz» — nome in codice usato dai brigatisti per riferirsi all'azione armata nei confronti di Moro — a partire dalla prospettiva dell'organizzazione clandestina, in particolare attraverso gli occhi di Chiara, militante “irregolare” in cui è possibile riconoscere la Braghetti. L'inquadratura del regista segue il



personaggio della brigatista tra l'ufficio dove lavora da impiegata e l'abitazione adibita a prigione, portando così progressivamente lo spettatore ad immedesimarsi con la giovane. Prendere consapevolezza di questa scelta rappresenta una premessa indispensabile per la comprensione del film: ad essere messa in scena è *una* versione – quella di una brigatista nella fattispecie –, che per sua stessa natura è parziale, ma non per questo è da considerarsi necessariamente falsa. Molti elementi sono funzionali ad una narrazione tesa da un lato a far emergere il lato umano dei militanti delle Brigate Rosse, dall'altro, implicitamente, a rifiutare le varie ipotesi complottiste che sostengono un'interazione diretta tra i brigatisti e altri soggetti – servizi segreti deviati e stranieri – o una coercizione nei confronti del politico democristiano. Ad esempio, l'appartamento acquistato dai brigatisti per ricavarvi la cella dove tenere segregato il loro ostaggio costituisce il teatro principale dell'azione: a partire dalla scena iniziale – un comune sopralluogo di una coppia di giovani, in realtà due brigatisti sotto copertura, accompagnati da un agente immobiliare – le quattro mura di questa abitazione non delimitano semplicemente uno spazio scenografico, ma sembrano piuttosto suggerire un senso di claustrofobia, come se la condizione di prigionia non riguardasse solo Moro, ma anche i suoi carcerieri, i quali, ritratti nella semplice banalità dei gesti quotidiani, vengono presentati più come vittime che artefici della situazione. Anche il fatto che non vengano mai rappresentate scene di violenza – alla strage di via Fani e all'omicidio del presidente vi sono solo riferimenti indiretti – costituisce un'altra scelta rilevante ai fini della costruzione di un ritratto umano dei brigatisti. Fulcro narrativo del film può considerarsi l'evoluzione del personaggio di Chiara che inizialmente vive una persuasione e un coinvolgimento totali nella causa rivoluzionaria. Tuttavia, con il passare dei giorni, la giovane vede crescere in sé sentimenti come paura, inquietudine e senso di pietà nei confronti del prigioniero e del suo comportamento. In particolare – ed è proprio la Braghetti a raccontare questo episodio – leggere stralci delle lettere scritte da Moro richiama alla memoria di Chiara le *Lettere dei condannati a morte della Resistenza Europea*, che Bellocchio ripropone efficacemente insieme a filmati dell'epoca, in una sorta di parallelo tra la pratica nazi-fascista e quella brigatista. Il regista, distaccandosi per la prima volta dal racconto dell'ex-brigatista, offre una sua personale lettura della vicenda, ricorrendo all'espedito del sogno per poter interpretare liberamente i desideri reconditi della giovane protagonista della sua pellicola; Chiara si trova così a sognare la fuga del prigioniero verso la libertà. Particolarmente suggestiva è poi la sequenza finale dove si alternano brandelli di sogno, con Moro che esce dall'appartamento per passeggiare nell'alba romana, riproduzioni cinematografiche realistiche degli ultimi momenti dell'onorevole, bendato, scortato fuori dalla propria cella dai suoi carcerieri, spezzoni originali del funerale presieduto da Papa Paolo VI e la conclusione invece puramente onirica di un Moro a passeggio davanti all'EUR. Evidentemente lo scopo di Bellocchio, almeno per quanto riguarda il finale, non è quello di proporre un racconto verosimile, quanto piuttosto offrire spunti alla riflessione comune. Si tratta quindi di una pellicola d'autore che incarnando il punto di vista dei militanti corre il forte rischio che l'intera vicenda venga inglobata dall'autoreferenzialità del mondo brigatista: a pagarne le conseguenze è la figura dell'onorevole Aldo Moro, di cui viene sottolineata una grande

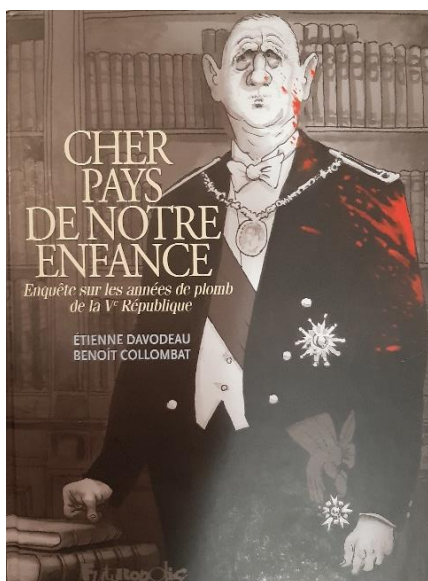
intensità umana in alcuni fotogrammi, ma che sembra quasi scomparire di fronte alla predominanza sulla scena dei giovani rivoluzionari.

Interessante rilevare il fatto che, rispetto a questo tema, la docu-fiction della RAI abbia compiuto una decisione in senso diametralmente opposto: i brigatisti infatti non compaiono in nessun modo, né nelle ricostruzioni cinematografiche, né nei brani video originali, né tanto meno vengono intervistati in qualità di testimoni. Le differenze tra i due lavori analizzati tuttavia non si limitano a questo punto, ma riguardano anche la tipologia, lo scopo e il pubblico del prodotto, a ulteriore riprova della varietà e vivacità di posizioni di fronte a questo tema. *Aldo Moro il professore* – come si evince dal titolo – si propone di portare in scena un lato inedito della persona di Aldo Moro, ovvero quella del professore di Diritto penale presso l'Università La Sapienza di Roma. Lo sceneggiato dipinge i vari tratti della personalità dello statista attraverso il racconto di scene di vita quotidiana che documentano l'estrema attenzione dell'insegnante verso i suoi allievi: egli era solito fermarsi dopo lezione a parlare per ore con gli studenti, non saltava mai una lezione partecipava a delle cene di fine corso, organizzava gite d'istruzione nelle carceri e nei manicomi e da ultimo aveva deciso di proseguire la sua attività di professore nonostante l'impegno in politica. Tuttavia, per quanto dalle testimonianze degli ex allievi e dei suoi collaboratori si possa desumere l'assoluta plausibilità, se non la realtà degli episodi citati, la resa cinematografica si rivela deludente, sia da un punto di vista della recitazione, che della sceneggiatura e restituisce un'immagine di Aldo Moro a tratti affettata.

La formula della docu-fiction – che significa sostanzialmente alternare ricostruzioni cinematografiche a documenti originali e interviste realizzate *ad hoc* – dovrebbe facilitare l'offerta al pubblico di una ricostruzione esauriente di un fatto storico, avendo la possibilità di far interagire fonti differenti tra loro. In particolare, rispetto ad un caso così controverso e dibattuto come quello relativo all'*affaire* Moro, una tale costruzione narrativa avrebbe potuto esprimere efficacemente sia la tragicità e l'importanza di certi fatti, sia la molteplicità degli attori in gioco, ma soprattutto avrebbe permesso far comprendere la complessità delle interpretazioni che si sono stratificate nel tempo. Invece, al posto di utilizzare lo spazio di libertà concesso da questa forma cinematografica per contestualizzare o problematizzare le affermazioni dei testimoni, la regia si è limitata a utilizzare i vari interventi per dare corpo al *fil rouge* del documentario. Uno spettatore poco accorto vede pertanto susseguirsi una serie di volti, a ciascuno dei quali è associato un generico titolo identificativo – ex allievo, collaboratore, PCI, DC, PSI, UIL, giornalista, scrittore... – che però rischia di rimanere privo di un particolare significato. Il pubblico, ampio e giovane nelle aspettative della RAI, non viene messo pertanto nelle condizioni di poter cogliere appieno la differenza tra i numerosi racconti e le corrispondenti linee interpretative. Emblematico da questo punto di vista è il peso della recente Commissione parlamentare d'inchiesta, conclusasi nel 2017 e presentata dai giornali come foriera di nuove sconvolgenti verità, attualmente ancora al vaglio della valutazione storiografica. La presenza di ben due esponenti della suddetta Commissione – Gero Grassi e Giuseppe Fioroni – è una spia del peso attribuito a tale lettura dei fatti, accolta

come chiave interpretativa senza mai dichiararlo esplicitamente. A titolo esemplificativo basti osservare le scelte registiche circa l'ambientazione della prigione di Moro: non ci si trova di fronte ad una piccola cella costruita con assi di legno e nascosta dietro a una libreria – corrispondente alla ricostruzione di brigatisti e delle prime Commissioni –, bensì ad una stanza spaziosa dotata di un'ampia vetrata bloccata da alcune travi in legno, soluzione che si accorderebbe meglio con quanto concluso dalla Commissione del 2017. Sono proprio questi minimi dettagli – apparentemente irrilevanti – a tradire l'intenzione di avvallare silenziosamente una certa interpretazione in luogo di un'altra. Ed è proprio l'intreccio tra la minuzia dei dettagli e il peso delle interpretazioni a rendere estremamente fitta la trama del Caso Moro e le rappresentazioni che ne vengono fatte non sono da meno. La cinematografia – e le pellicole qui analizzate costituiscono dei tentativi più o meno riusciti – non solo permette di riprodurre e ricostruire fatti accaduti, facilitando l'immedesimazione dello spettatore, ma soprattutto offre la straordinaria opportunità di porre nuovi interrogativi e tramite essi restituire la complessità di una storia che ancora oggi chiede di essere indagata.

Cecilia Maria BRAVI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI



Benoît Collombat, Etienne Davodeau, *“Cher pays de notre enfance. Enquête sur les années de plomb de la Ve République”*, Futuropolis, Paris, 2015, pp. 224

“Cher pays de notre enfance” non è né una serie tv straniera, né un nuovo film in uscita nei cinema italiani. È una storia raccontata attraverso un genere letterario da tempo conosciuto: il fumetto. Ho fatto la mia conoscenza con la nona arte durante l’infanzia, come molti miei coetanei, ma è solo dopo l’Erasmus passato a Lione che ho avuto occasione di incontrarlo di nuovo in una veste molto diversa: un testo da studiare per il corso di lingua francese. Dopo il primo stupore, ho iniziato la lettura di questo piccolo tomo e il mio

giudizio sulla complessità dell’opera è completamente cambiato. Oggi siamo soliti, soprattutto in Italia, ritenere che il libro, il saggio, l’editoriale, siano i mezzi più adeguati per poter trasmettere informazioni precise, tecniche, per gli addetti ai lavori, mentre il mezzo televisivo o cinematografico permette al grande pubblico di avvicinarsi ai più svariati argomenti, anche a chi ne è completamente profano. Questa riscoperta, in un momento nel quale il dibattito sui mezzi di divulgazione scientifica è incentrato soprattutto sui nuovi mezzi tecnologici, mi ha particolarmente colpito. L’abbinamento, infatti, con grande forza espressiva, di immagini e descrizioni rende più facilmente seguibile al lettore l’evoluzione del racconto senza che esso perda di profondità scientifica. L’opera di Davodeau e Collombat presenta i risultati ottenuti dall’inchiesta giornalistica portata avanti dai due, fumettista il primo e giornalista il secondo, riguardante gli anni di piombo della V Repubblica francese, periodo compreso tra la fine degli anni ’60 e i primi anni ’80. L’inchiesta è composta da interviste ad alcune persone dell’ambiente politico, giudiziario e sindacale e anche ex malviventi, protagonisti di quegli anni. Il fumetto segue perciò passo passo gli incontri e le interviste con i vari personaggi, mentre i dialoghi sono accompagnati dalle ricostruzioni che Davodeau, con un ottimo tocco impressionistico, ci dona e che ci proiettano in quegli anni. La storia parte dall’assassinio del giudice Renaud, accaduto il 3 luglio 1975 a Lione, i cui mandanti non furono mai trovati a causa di una chiusura repentina delle indagini. Da qui, attraverso casi di violenze politiche e dialoghi tra i due autori, siamo pian piano introdotti al SAC, il *Service d’Action Civique*, una associazione creata dai gaullisti con l’intento ufficiale di fungere da servizio d’ordine durante le assemblee del partito. Addentrandosi nel racconto, l’inchiesta procede e mostra come tale organizzazione avesse il ruolo di una vera e propria polizia privata. Essa operava spesso in collaborazione con la magistratura e le forze di sicurezza, grazie ai suoi molti affiliati sparsi nei più diversi settori pubblici ed alla protezione svolta dai membri del partito a Parigi, che fino al 1981 tennero nelle proprie mani la guida del paese. Le informazioni, i retroscena e i personaggi implicati vengono introdotti

gradualmente, spesso lasciati in sospeso e poi ripresi, permettendo infine di completare il quadro sui misfatti del SAC.

Vorrei sottolineare due particolari punti che risultano più interessanti all'occhio dello storico. Il primo episodio riguarda l'intervista al commissario Richard, responsabile dell'inchiesta sull'assassinio del giudice Renaud. Il dialogo è riportato con i toni coloriti di uno scambio informale, ma a metà libro, i due autori sono raggiunti da una lettera dell'avvocato del commissario che chiede di cambiare alcune parti delle "deposizioni" di quest'ultimo con toni meno coloriti e più *politically correct*, come se il commissario si fosse pentito di ciò che aveva rivelato. Ebbene, la soluzione geniale alla correzione-censura è trovata da Davodeau, il quale riporta in alcune vignette le correzioni richieste, senza però alterare la prima intervista. Il secondo episodio riguarda invece lo studio dei documenti di una inchiesta parlamentare portata avanti nel 1982 proprio sul SAC, dopo il massacro della famiglia Massié a Marsiglia da parte di alcuni militanti dell'associazione. Qui il lettore può vedere con i propri occhi le difficoltà incontrate dagli autori nell'ottenere informazioni precise; ciò è in parte dovuto alla resistenza trovata dai parlamentari alle loro domande, ma soprattutto al fatto che molte parti dell'inchiesta sono ancora soggette – e lo saranno fino al 2058 - al segreto di Stato. Una vignetta, infatti, riporta la foto in cui i documenti sono in parte cancellati con il bianchetto. Questi due episodi, soprattutto il secondo, rendono eccezionalmente comprensibile in poche battute le difficoltà di un lavoro di inchiesta storica. Il lettore è il terzo compagno del viaggio, messo a parte delle conversazioni e dei pensieri dei due autori, continuamente impegnati nella raccolta di dati per la loro ricerca. Le pagine sono dense, non velocissime da leggere data la mole di informazioni, ma lo scopo di far conoscere quelle che vengono definite le radici della pace attuale, che affondano in anni di violento e sanguinoso conflitto, è ben raggiunto.

Il giudizio con il quale si conclude il libro riguarda proprio questa violenza che viene descritta come una macchia, una tara nel DNA stesso della V Repubblica. Per quanto il contesto della Guerra Fredda fosse decisivo nel giustificare un tale sistema, è difficile non pensare alle manifestazioni scattate lo scorso novembre in tutto il territorio francese e nella stessa Parigi. In un periodo totalmente diverso, in cui le sfide globali vedono la Francia – ma, ponendoci insieme noi stessi, tutta l'Europa - ormai distante dal suo passato coloniale e di grande potenza, con un disagio sociale crescente nelle periferie urbane e nei settori più deboli della popolazione, una tale pubblicazione ridona un'immagine sicuramente poco lusinghiera della classe politica del passato, ma allo stesso tempo sottolinea la presenza di anticorpi nella società stessa e di forme di lotta capaci di vincere anche tali violenze ed asprezze. Una riflessione di questo tipo risulta particolarmente utile soprattutto per non cedere alla tentazione di abbandonarsi ad un facile pessimismo qualunquista. Come gli autori ricordano infine, riprendendo il titolo, quello che viene descritto è pur sempre il "caro paese della nostra infanzia", con tutte le sue contraddizioni e i suoi limiti, ma che lascia intravedere una speranza, in mezzo a tutta la polvere e il sudiciume.

Luigi Bettini
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI